

L'esperto di neuroscienze è stato intervistato dal neurologo del Mondino di Pavia prof. Mauro Ceroni

# “Meet the Meeting”: il 15 maggio videocollegamento con il linguista pavese professor Andrea Moro

*Un neurologo molto conosciuto a Pavia (il prof. Mauro Ceroni, della Fondazione Mondino) intervista un neurolinguista altrettanto noto, il professor Andrea Moro, docente Ordinario di linguistica generale alla Scuola Universitaria Superiore IUSS di Pavia, in vista di un confronto in videocollegamento fissato per il 15 maggio e nell'ambito di “Meet The Meeting”, gli “assaggi” del Meeting di Rimini partiti nelle scorse settimane. Ecco l'anticipazione, tutta da leggere.*

**Andrea Moro, tu sei un ricercatore che usa macchine costose (NMR), fa esperimenti complessi, parla a congressi super-specialistici di neuroscienziati e neurolinguisti. Che esperienza è stata per te la partecipazione più volte al Meeting di Rimini, parlare a migliaia di persone ‘laiche’, ma anche partecipare a meeting scientifici satelliti del Meeting?**

“L'esperienza del Meeting ha una caratteristica di unicità che non ho ritrovato in altri casi ma non si tratta di una differenza stabilita dal livello di specializzazione. Ho parlato anche in altri congressi dove il tema era volutamente tenuto su toni di divulgazione alta ma non formale. La differenza vera rispetto al Meeting è il senso di unità che dà il mio personale contributo insieme a quello degli altri: è come se quello che dici tu in un luogo definito in un orario definito e con persone definite si ca-

ratterizzasse per essere solo un pezzo di una ricerca comune che trova forza anche dal lavoro di ricerca di altri e in campi completamente diversi. Il motivo di questa sensazione di unità che io ho provato è che, di fatto, la domanda costante di chi arriva al Meeting è una richiesta di senso: per cosa vale veramente la pena di vivere? Ovviamente, si può rispondere con un concerto, con una ricerca sulla struttura del linguaggio o con un progetto di difesa dell'ambiente in senso etico e biologico ma la domanda è sempre la stessa. Ognuno di noi credo che cerchi di testimoniare ‘le ragioni di una speranza’. E questa sensazione pervade tutte le iniziative del Meeting”.

**Il titolo affascinante e provocante del Meeting di quest'anno è “Il coraggio di dire io”. Tu ti occupi della condizione che permette quel coraggio, ti occupi della singolare capacità dell'uomo e solo sua in tutto il mondo animale, che è la possibilità “di dire io”...**

“Sì, la mia reazione immediata al titolo di quest'anno - “Il coraggio di dire io” - è stata proprio sinteticamente di affrontare la premessa logica e biologica che rende possibile questo coraggio, che come tutti gli atti di coraggio è prima di tutto una scelta. Dire io senza scegliere di dirlo non è nulla: è un gesto istintivo, quasi riflesso: la svolta è quando si sceglie di dirlo e lo si fa con coraggio. Ovviamente, ogni io presuppone automaticamente un tu, anzi non si dà un io senza un tu

e dunque il coraggio di dire io è anche il coraggio di riconoscere un tu, se è una scelta. Io vorrei mostrare alla comunità delle persone che saranno interessate che questa possibilità di scelta non è un fatto scontato: per dire io dobbiamo avere innanzitutto la capacità di farlo e questa capacità ancora oggi sfugge ad una riduzione neurobiologica e formale completa. Cercherò di mostrare due cose: che questa capacità unica nel regno animale è profondamente ancorata alla nostra struttura neurobiologica e che, come accennavo, dire io significa riconoscersi in una costellazione di punti di riferimento. In questo senso, io diventa non solo tu ma tutto quello che noi percepiamo, la nostra storia, i nostri desideri, le nostre paure. Questo è il coraggio umano, solo umano, di riconoscere la nostra esistenza”. **Si stanno costruendo macchine e software che sanno parlare, possono interagire con le persone usando il linguaggio. C'è una differenza, un salto tra questi dispositivi e l'uomo, oppure è solo questione di creare computer più potenti che possano diventare come**



Peso: 53%

## uomini o per lo meno avere una mente umana?

“È una domanda molto delicata e dipende anche dal linguaggio che usiamo. Provo a rispondere con una citazione. Ad Alan Turing, genio indiscusso dello studio matematico del linguaggio e protagonista della Seconda guerra mondiale, venne chiesto se nel futuro le macchine avrebbero pensato. Rispose che il termine “pensare” sarebbe cambiato così tanto che entro la fine del secolo si sarebbe potuto dire che le macchine avrebbero pensato. Io credo che questa riflessione ironica si applichi anche al linguaggio. Abbiamo cambiato e stiamo cambiando così tanto il termine

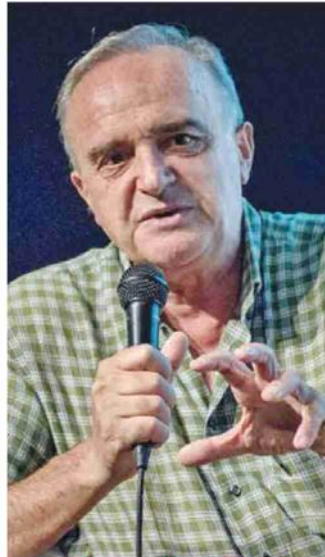
“parlare” che già oggi dire che si può parlare con un dispositivo non suona ridicolo né inappropriato, mentre dovrebbe esserlo. Il fatto è che si è confusa la simulazione con la comprensione dei veri meccanismi così, data la capacità enorme di calcolo delle macchine, oggi si ha l'impressione di parlare con una macchina che invece risolve compiti statistici ma questo sogno sta mostrando già ora le prime crepe, come dimostrano le eclatanti dimissioni di Sami Bengio, fondatore e capo del Google Brain Project, di qualche settimana fa. Il salto tra noi e le macchine, ma anche tra noi e gli animali, rimane quella che Cartesio individuò come ca-

pacità unica del nostro linguaggio: l'impossibilità di predire quale frase una persona pronuncerà dalle condizioni ambientali fisiche nelle quali si trova (salvo ovvie e banali eccezioni). Siamo liberi di dire quello che vogliamo: possiamo descrivere i limiti formali e neurobiologici che sono imposti su questa capacità creativa ed arrivare a concepire la nozione di “lingua impossibile”, seguendo fondamentalmente le intuizioni di Noam Chomsky degli anni '50 e l'impatto che hanno avuto nella ricerca sperimentale, ma non possiamo affatto essere sicuri che la nostra specie riuscirà a capirne natura, struttura e origine. Certamente, per ri-

prendere la prima domanda, una cosa possiamo dirla: se sentiamo una macchina che dice io, non sarà certo il coraggio che l'avrà spinto a riconoscersi”.



Andrea Moro



Mauro Ceroni



Peso: 53%